

L'attualità a 40 anni dalla morte

Lazzati, la “nuova primavera” della Chiesa post-conciliare

Il professore milanese, “cantore” della svolta inaugurata dal Concilio Vaticano II, diffuse l'insegnamento sul fedele laico attraverso attività educative e iniziative rivolte ai giovani, delineando una fede capace di incidere nella società contemporanea

di **Luciano Caimi**

Il 8 dicembre 1965 Paolo VI chiudeva, in San Pietro, il Concilio ecumenico Vaticano II. **Giuseppe Lazzati** avrebbe concluso la propria vicenda terrena il **18 maggio 1986**. Nei vent'anni intercorsi fra le due date dedicò molte energie per far conoscere gli esiti del magistero conciliare, specialmente sulla figura del laico cristiano.

Egli fu un **“cantore” del Concilio**, convinto che quell'evento di grazia costituisse una “nuova primavera” per la Chiesa, in grado di ridare slancio a comunità e singoli fedeli gravati da pesi del passato inidonei a sostenere una fede viva, consapevole delle sempre più urgenti sfide della vita moderna.

LA VOCAZIONE DEL LAICO CRISTIANO

Il professore gioiva nell'intimo dinanzi al tratteggio di *Lumen gentium* circa il laico cristiano: un fedele incorporato a Cristo con il battesimo, membro del popolo di Dio, partecipe del triplice *munus* (sacerdotale, profetico, regale) di Cristo, nonché titolare di una «propria e peculiare» caratteristica, l'«indole secolare», che lo qualifica vocationalmente: «Cercare il regno di Dio



Quest'anno ricorrono i 40 anni dalla morte del Venerabile Giuseppe Lazzati, avvenuta il 18 maggio 1986. A pagina 21, il professore milanese - rettore dell'ateneo dal 1968 al 1983 - con i giovani in Università Cattolica

trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio» (LG 31). Pertanto, **il fedele laico risulta segnato a un titolo speciale dalla secolarità**, cioè dalle realtà del *saeculum* (famiglia, lavoro, politica ecc.), nelle quali

abituamente opera. Realtà che rappresentano anche un “luogo teologico” per un itinerario feriale verso la santità. Lazzati si compiacque per la sintonia del Concilio con la precedente teologia del laicato, che

ebbe in Yves Congar un illustre esponente. Così, **il Vaticano II suggellava la tesi di un protagonismo laicale**, qualificato in senso vocazionale dalla dedizione competente ai *“negotia saecularia”*, entro il quadro della missione di una Chiesa nel e per il mondo.

Era perciò naturale che il professore salutasse con trasporto anche gli interventi post-conciliari confermativi di *Lumen gentium*. Fu il caso, per esempio, dell'*Evangelii nuntiandi* di Paolo VI (1975), il cui n. 70 recitava: «Compito primario e immediato» dei laici «è la messa in atto di tutte le possibilità cristiane ed evangeliche nascoste, ma già presenti e operanti nelle realtà del mondo».

Fra gli anni Settanta e Ottanta, Lazzati registrò con disagio prospettive ecclesilogiche che gli sembravano intaccare impostazioni e conquiste conciliari riguardo al fedele laico, rischiando di depotenziarne il profilo “estroverso”, ossia il suo prioritario impegno nelle “realtà terrene”, per edificare la “città dell'uomo”.

Sino a che le forze fisiche glielo consentirono, si rese disponibile ai numerosi inviti per illustrare l'insegnamento del Vaticano II



in materia di laici. D'altra parte, era persuaso che quel patrimonio magisteriale, senza adeguata conoscenza, avrebbe ben presto conosciuto l'oblio, con ripercussioni per la crescita in autoconsapevolezza del laicato circa la propria vocazione e missione.

L'EREMO SAN SALVATORE E LA FORMAZIONE DEI GIOVANI

La disponibilità di Lazzati si accendeva di entusiasmo speciale quando aveva come diretti interlocutori i giovani. A tale proposito, dai primi anni Settanta l'Eremo San Salvatore sopra Erba divenne il luogo da

lui privilegiato per incontri a essi rivolti. Si trattò di una vera e propria “cattedra” di educazione cristiana (e conciliare), con varie iniziative: corsi di orientamento vocazionale e appuntamenti formativo-spirituali nella prima domenica del mese. Preoccupato delle derive socio-culturali e politiche del decennio Settanta, gravide di ricadute sulla gioventù, il professore, con il sostegno dell'Azione cattolica milanese, diede vita a una **Scuola della fede**. Sotto il suo coordinamento, coadiuvato dal supporto di tre autorevoli studiosi (un biblista, un professore

UN TESTIMONE DEL NOVECENTO, UNA GUIDA ANCHE PER L'OGGI



A quarant'anni dalla scomparsa del Venerabile Giuseppe Lazzati, la sua testimonianza continua a interrogare il presente. *Giuseppe Lazzati. Testimone e maestro. Eredità e profezia di un laico secondo il Vangelo* di Gianni Borsa e Luciano Caimi (In Dialogo, pp. 104, € 12) ripercorre la vicenda umana e

spirituale di un protagonista del Novecento, segnata dalla prova del nazifascismo e da un impegno costante per l'uomo, la democrazia e la Chiesa. Ne emerge la figura di un laico capace di leggere i segni dei tempi, di tenere insieme azione e contemplazione e di indicare strade ancora attuali: la costruzione della pace, la

responsabilità politica, l'urgenza educativa. Attraverso le quattro chiavi di fede, educazione, cultura e politica, il volume offre infine un ritratto essenziale e incisivo, arricchito dagli autorevoli contributi di Marta Margotti, Franco Monaco e Valentina Soncini.

Serena Trisoglio

di teologia fondamentale, un teologo morale), dal settembre 1975 al luglio 1976, in un fine settimana di ogni mese, una quarantina di giovani si raccolsero, sempre all'Eremo, onde sperimentare un plausibile modello formativo cristiano in grado, fra l'altro, di misurarsi con gli interrogativi e le sfide sempre più pressanti per la coscienza credente. Considerata la buona riuscita dell'esperimento, Lazzati fu indotto a proporre, dall'autunno 1976, itinerari trimestrali più compatti di riflessione su alcuni temi forti della vita cristiana e particolarmente coinvolgenti per la sensibilità giovanile (corporeità, amore, verità, fede e politica).

Nel 1983, concluso il quindicinale mandato di rettore dell'Università Cattolica, poté dedicarsi a una sistemazione del proprio pensiero sulla figura del laico cristiano. Fu la trilogia pubblicata dall'Editrice Ave: *La città dell'uomo. Costruire, da cristiani, la città dell'uomo a misura d'uomo* (1984); *Laicità e impegno cristiano nelle realtà temporali* (1985); *Per una nuova maturità del laicato. Il fedele laico attivo e responsabile nella Chiesa e nel mondo* (1986).

Prima di arrendersi al male incurabile, Lazzati ebbe sufficienti energie per condurre a compimento un progetto coltivato da tempo. Nell'ottobre 1985, su sua proposta, prontamente accolta da un gruppo di amici, fu costituita l'**Associazione La Città dell'uomo**, intesa come servizio per lo sviluppo di una cultura politica cattolico-democratica, ispirata a due "stelle polari": la Costituzione repubblicana e il Concilio Vaticano II. ■

Luciano Caimi è presidente de La Città dell'uomo Aps

Edificare la "polis", vocazione dei cristiani

Testimone e maestro di più generazioni del laicato cattolico, padre costituente con Dossetti, Moro e La Pira, Lazzati sentiva l'educare al "pensare politicamente" decisivo per la presenza competente dei credenti nella costruzione della città dell'uomo

di **Franco Monaco**

Il diritto-dovere universale (di tutti i cittadini) alla politica e alla partecipazione, pur in varie forme, per Giuseppe Lazzati è prescritto a *fortiori* ai laici cristiani. Sia perché la politica, secondo la nota espressione di Paolo VI - il Papa legatissimo a Lazzati - è «forma moderna della carità», virtù teologale, cioè amore concreto per il prossimo. Sia perché (questa è una delle lezioni più caratteristiche di Lazzati, sull'onda del Concilio Vaticano II) **quella della politica**, nell'accezione larga di chi contribuisce a edificare la *polis*, è la **vocazione peculiare del cristiano laico**. Vocazione qui intesa in senso forte, come si conviene al lessico cristiano: cioè **come chiamata di Dio**, cui non ci si può sottrarre. Pena, notava Lazzati, la "diserzione". Parola tagliente e severa desunta dal linguaggio militare. Specie per un tenente degli alpini come lui. Del resto, il Concilio si spinge sino a sostenere che chi vi si sottrae «mette in grave pericolo la propria salvezza».

L'enfasi può sembrare eccessiva e tuttavia si spiega. Innanzitutto, perché Lazzati fu testimone e maestro di più generazioni del laicato cattolico italiano in un tempo nel quale, da un lato, si

trattava di instaurare e sviluppare la democrazia dopo la parentesi buia della guerra e del fascismo; dall'altro, di imprimere alla Chiesa un'apertura verso il mondo e la cultura moderna nei confronti dei quali essa aveva nutrito a lungo diffidenza, se non ostilità. Una prospettiva "estroversa" e missionaria a produrre la quale decisivo doveva essere il contributo dei cristiani laici, dopo secoli di minorità del laicato.

IL LEGAME TRA CULTURA E IMPEGNO POLITICO

Lazzati non fu un politico in senso stretto, ma un universitario, cultore di materie letterarie. Per una breve stagione (dal 1946 al 1953) fece politica attiva come costituente e parlamentare nella prima legislatura repubblicana. Poi tornò ai suoi studi classici e infine alla guida dell'Università Cattolica.

Ma egli rimarcò sempre **lo stretto nesso tra cultura e politica**. In polemica con certo pragmatismo incline a separare la prassi politica dalla cultura, sosteneva che semmai si dovesse stabilire un legame tra la politica e la filosofia politica. Era convinto che la politica esigesse a monte **una riflessione circa l'uomo e la società**. Non a caso



Giuseppe Lazzati nel 1979 (foto Archivio/A3/Contrasto)

egli diffidava di una polemica allora in auge - ma anche oggi ricorrente - contro le cosiddette ideologie. Da ripudiare, certo, quelle vecchie e smentite, talvolta tragicamente. Non però al punto da rassegnarsi all'idea che si dovesse rinunciare a elaborare una visione della società giusta, storicamente possibile quale orizzonte di un'azione politica di respiro.

Si spiega così una locuzione cara a Lazzati: il "**pensare politicamente**". Oggi già il verbo è un problema. Ma qui merita sottolineare il senso assegnato all'avverbio politicamente. Lazzati situava la sua riflessione storicamente e con specifico riguardo alla condizione dei cattolici italiani. Alle spalle essi avevano una cesura. Il "*non expedire*" (né eletti né elettori del vecchio Stato liberale unitario) dettato dal magistero per la rottura tra Stato e Chiesa e, a seguire, la parentesi del fascismo che inibiva la partecipazione democratica. I cattolici, cioè, non avevano alle spalle un pensiero in senso proprio politico. A colmare questo vuoto nella coscienza politica dei cattolici egli

e i suoi amici "professorini" della Cattolica volevano dedicarsi. Salvo poi essere risucchiati dalla politica attiva.

Ma **Lazzati sentiva l'educare al "pensare politicamente" come il compito più essenziale** e comunque quello a lui più congeniale, come "uomo di scuola" (parola sua). Tanto che, a settant'anni, lasciato il rettorato dell'Università, di nuovo a questo si dedicò, **dando vita all'associazione politico-culturale Città dell'uomo**. Egli aveva il culto della competenza. Con formula colorita asseriva che non basta essere un buon cristiano per essere un buon sindaco. Si richiedono studio, competenza, esperienza (il Concilio parla di "vera perizia"), che vanno coltivati e affinati.

Qui si situa un'altra delle lezioni lazzatiane, da lui maturata sin dagli anni Cinquanta e che gli procurò qualche tensione con certi settori ecclesiastici romani: **la cura di distinguere tra azione cattolica e azione politica**. In un tempo nel quale quelle distinzioni non erano agevolmente acquisite.

Né teoricamente, né tantomeno praticamente. Ancora ci si illudeva circa la persistenza di un regime di cristianità, in una società e una cultura a sfondo cristiano condiviso. Lazzati fu tra i primi e i più lucidi nel teorizzare che fosse interesse della Chiesa e della politica prendere sul serio ed essere conseguenti rispetto al versetto di Matteo del dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio.

Forse anche dei suoi studi del cristianesimo primitivo (precedente la svolta costantiniana), egli **sosteneva che si dovesse onorare la laicità dello Stato e delle istituzioni**, che sono la casa di tutti. Sul piano comune della laicità, dentro le istituzioni di tutti, al modo di lievito e di fermento nella pasta, possono e devono esercitarsi **la testimonianza e il servizio responsabile dei laici cristiani**. Aperti alla collaborazione con gli uomini di buona volontà, credenti, non credenti, diversamente credenti. Facendo appello a quella facoltà universale che è la ragione umana, realizzando le convergenze etiche utili e possibili, ancorché muovendo da matrici ideali e culturali diverse. Affinando l'arte del confronto-dialogo.

Lazzati, giovane costituente, ancora in tarda età, considerava **esemplare e paradigmatica l'esperienza dell'Assemblea costituente**, laddove uomini e culture diverse, in passato antagoniste, riuscirono a disegnare le linee portanti della Repubblica, la «casa comune ove siamo chiamati ad abitare insieme» (Aldo Moro). Sono sicuro che avrebbe apprezzato il diniego alla unilaterale e forzosa manomissione della Costituzione. ■

Franco Monaco, già parlamentare, politologo